

Appendice A

KARL MARX

INTRODUZIONE A «PER LA CRITICA DELL'ECONOMIA POLITICA»

I.

Produzione.

Il nostro tema è anzitutto la *produzione materiale*.

Il punto di partenza è costituito naturalmente dagli individui che producono in società, vale a dire dalla produzione degli individui socialmente determinata. Il singolo ed isolato cacciatore e pescatore, con cui cominciano Smith e Ricardo, appartengono alle invenzioni prive di fantasia del XVIII secolo. Robinsonate che non esprimono affatto, come pretendono gli storici della civiltà, semplicemente una reazione alle eccessive raffinatezze e un ritorno a una malintesa vita naturale. Così come non poggia su un siffatto naturalismo il *contrat social* di Rousseau che mette in rapporto e in collegamento, mediante un patto, soggetti per natura indipendenti. Questo è solo l'apparenza, e precisamente l'apparenza estetica delle piccole e grandi robinsonate. In realtà si tratta piuttosto dell'anticipazione della «società borghese», che si preparava dal XVI secolo e che nel XVIII ha compiuto passi da gigante verso la sua maturità. In questa società della libera concorrenza il singolo appare sciolto dai legami naturali ecc., che nelle epoche storiche precedenti ne fanno un elemento appartenente ad un agglomerato umano, determinato e circoscritto. Agli occhi dei profeti del XVIII secolo, sulle cui spalle poggiano ancora interamente Smith e Ricardo, questo individuo del XVIII secolo – che è il prodotto, da un lato, della dissoluzione delle forme sociali feudali e, dall'altro, delle nuove forze pro-

duttive sviluppatasi a partire dal XVI secolo – appare come un ideale la cui *esistenza appartiene al passato*. Non come un risultato storico, ma come il punto di partenza della storia. Come individuo conforme a natura esso non è infatti, secondo la loro concezione della natura umana, originato storicamente ma posto dalla natura stessa. Questa illusione è stata finora propria di ogni nuova epoca. Steuart che, sotto molti punti di vista, essendo aristocratico e in contrasto col XVIII secolo, sta più sul terreno storico, ha evitato questa ingenuità.

Quanto più risaliamo indietro nella storia, tanto più l'individuo – e quindi anche l'individuo che produce – ci appare non autonomo, parte di un insieme più grande: dapprima ancora in modo del tutto naturale nella famiglia, e nella famiglia sviluppatasi a tribù; in seguito nella comunità nelle sue diverse forme, come essa è sorta dal contrasto e dalla mescolanza delle tribù. Solo nel XVIII secolo, nella «società borghese», le diverse forme dei nessi sociali si presentano al singolo come un puro strumento per i suoi fini privati, come una necessità esteriore. Ma l'epoca che genera questo modo di vedere, il modo di vedere dell'individuo isolato, è proprio l'epoca dei rapporti sociali (generalmente da questo punto di vista) finora più sviluppati. L'uomo è nel senso più letterale uno ζῷον πολιτικόν non soltanto un animale sociale, ma un animale che solo nella società riesce ad isolarsi. La produzione ad opera dell'individuo isolato al di fuori della società – una rarità che può capitare ad un uomo civile sbattuto per caso in una contrada selvaggia, il quale già possiede in sé potenzialmente le forze della società – è un non senso come lo sviluppo di una lingua senza individui che vivano *insieme* e parlino tra loro. Inutile fermarsi su questo più a lungo. Il punto non sarebbe neppure da toccare se questa insulsaggine, che aveva un senso e una ragione per gli uomini del XVIII secolo, non fosse stata reintrodotta seriamente nella più moderna economia da Bastiat, Carey, Proudhon ecc. A Proudhon tra l'altro conviene naturalmente spiegare l'origine di un rapporto economico, di cui egli non conosce la genesi storica, da filosofo della storia mitologizzando che a Adamo o Pro-

meteo sia spuntata in testa l'idea bella e fatta ed essa sia stata poi applicata ecc. Niente è piú noioso ed arido del *locus communis* che si mette a fantasticare.

Quando si parla dunque di produzione, si parla sempre di produzione a un determinato stadio dello sviluppo sociale, si parla della produzione di individui sociali. Potrebbe per questo sembrare che, per parlare in generale della produzione, si debba o seguire il processo di sviluppo storico nelle sue diverse fasi, oppure dichiarare fin dall'inizio che si ha a che fare con *una* determinata epoca storica e quindi ad esempio con la moderna produzione borghese, che è in effetti il nostro vero e proprio tema. Ma tutte le epoche della produzione hanno certi caratteri in comune, certe determinazioni comuni. La *produzione in generale* è un'astrazione ma un'astrazione che ha un senso, in quanto mette effettivamente in rilievo l'elemento comune, lo fissa e ci risparmia una ripetizione. Tuttavia questo *generale*, ossia l'elemento comune astratto e isolato mediante comparazione, è esso stesso un qualcosa di complessamente articolato che si dirama in differenti determinazioni. Di queste alcune appartengono a tutte le epoche; altre sono comuni solo ad alcune. [Certe] determinazioni saranno comuni all'epoca piú moderna come alla piú antica. E senza di esse sarà inconcepibile qualsiasi produzione; ma, se le lingue piú sviluppate hanno leggi e determinazioni comuni con quelle meno sviluppate, appunto ciò che costituisce il loro sviluppo le differenzia da questo elemento generale. Le determinazioni che valgono per la produzione in generale debbono venire isolate in modo che per l'unità – che deriva già dal fatto che il soggetto, l'umanità, e l'oggetto, la natura, sono gli stessi – non vada poi dimenticata la differenza essenziale. In questa dimenticanza consiste, per esempio, tutta la saggezza degli economisti moderni che dimostrano l'eternità e l'armonia dei rapporti sociali esistenti. Essi spiegano ad esempio che nessuna produzione è possibile senza uno strumento di produzione, non fosse altro questo strumento che la mano; né senza lavoro passato e accumulato, non fosse altro questo lavoro che l'abilità riunita e concentrata per reiterato esercizio nella mano del selvaggio. Il

capitale è tra l'altro anche uno strumento di produzione, anche lavoro passato, oggettivato. Quindi, il capitale è un rapporto naturale eterno, universale; a condizione che io tralasci proprio quell'elemento specifico che, solo, fa di uno «strumento di produzione», di un «lavoro accumulato», un capitale. L'intera storia dei rapporti di produzione appare perciò a Carey, per esempio, come una falsificazione malignamente organizzata dai governi. Se non esiste una produzione in generale, tanto meno esiste una produzione generale. La produzione è sempre un particolare ramo della produzione, — ad es. agricoltura, allevamento del bestiame, manifattura ecc., — oppure è la loro totalità. Ma l'economia politica non è tecnologia. Il rapporto delle determinazioni generali della produzione, a un dato stadio sociale, con le forme di produzione particolari è da sviluppare altrove (in seguito). Infine, la produzione non è soltanto particolare. Bensì è sempre un determinato organismo sociale, un soggetto sociale che agisce entro una totalità, più o meno considerevole, di rami di produzione. Non è questo il luogo di trattare il rapporto che esiste tra la rappresentazione scientifica e il movimento reale. Produzione in generale. Rami particolari della produzione. Totalità della produzione.

È consuetudine dell'economia far precedere una parte generale, che è proprio quella che figura sotto il titolo di «Produzione» (vedi, per es., J. St. Mill), in cui sono trattate le *condizioni generali* di ogni produzione. Questa parte generale consiste o deve almeno nelle intenzioni consistere:

1) nelle condizioni senza le quali non è possibile alcuna produzione. Essa si limita cioè, in pratica, a indicare i momenti essenziali di ogni produzione. Il che di fatto si riduce, come vedremo, ad alcune determinazioni molto semplici che vengono diluite in piatte tautologie;

2) nelle condizioni che incrementano più o meno la produzione, come ad esempio lo stato sociale di progresso e di ristagno di cui parla A. Smith. Per dare a questo, che in lui ha il suo valore come *aperçu*, un significato scientifico, sarebbero necessarie ricerche sui *gradi della produttività*,

in differenti periodi, nello sviluppo di singoli popoli; – ricerche che esorbitano dai limiti propri del nostro tema e che, nella misura in cui vi rientrano, devono essere affrontate invece quando si viene a trattare della concorrenza, dell'accumulazione, ecc. Nella formulazione generale la risposta si riduce ad affermare genericamente che un popolo industriale tocca l'apogeo della sua produzione nel momento in cui si trova in generale al suo apogeo storico. *In fact* un popolo è al suo apogeo industriale fin quando per esso la cosa principale non è ancora il guadagno ma il guadagnare: a questo riguardo gli yankees sono superiori agli inglesi. Oppure* ad es. che determinate caratteristiche di razza, certi climi, certe condizioni naturali, come la vicinanza del mare, la fertilità del suolo, ecc. sono per la produzione più favorevoli di altre. Ciò si riduce di nuovo alla tautologia che la ricchezza viene creata tanto più facilmente quanto più sono presenti i suoi elementi, soggettivamente ed oggettivamente.

Ma con questo non si esaurisce ancora quanto interessa gli economisti in questa parte generale. La produzione deve piuttosto – si veda ad es. Mill – essere rappresentata, a differenza della distribuzione, ecc., come inquadrata in leggi di natura eterne e indipendenti dalla storia, nella quale occasione rapporti *borghesi* vengono interpolati del tutto sottomano come inviolabili leggi di natura della società *in abstracto*. Ed è questo il fine più o meno consapevole dell'intero procedimento. Nella distribuzione, al contrario, gli uomini si sarebbero, di fatto, concessi arbitri d'ogni genere. A prescindere dalla rozza separazione di produzione e distribuzione e dal loro effettivo rapporto, è assolutamente evidente già a prima vista che, per diversa che possa essere la distribuzione nei vari stadi della società, deve essere possibile per essa, così come per la produzione, estrarre delle caratteristiche comuni; non meno che confondere o cancellare tutte le differenze storiche in leggi *universalis humane*. Per esempio lo schiavo, il servo della gleba, l'operaio sa-

* Da sottintendere: «ci si riduce ad affermare».

lariato, ricevono tutti un *quantum* di alimenti che permette loro di esistere come schiavo, come servo della gleba, come operaio salariato. Che il conquistatore viva del tributo, o il funzionario delle imposte, o il proprietario fondiario della rendita fondiaria, o il monaco delle elemosine o il levita delle decime, — tutti ricevono una quota della produzione sociale che è determinata in base a leggi diverse da quella dello schiavo ecc. I due punti principali che tutti gli economisti fanno rientrare in questa rubrica sono: 1) proprietà; 2) sua protezione per mezzo della giustizia, della polizia, ecc. A questo si può assai brevemente rispondere così:

1) Ogni produzione è appropriazione della natura da parte dell'individuo entro e mediante una determinata forma di società. In questo senso è una tautologia dire che la proprietà (l'appropriazione) è una condizione della produzione. Ma è ridicolo compiere da qui un salto ad una determinata forma della proprietà, per esempio alla proprietà privata (il che presuppone inoltre come condizione una forma opposta, la *non-proprietà*). La storia mostra piuttosto la proprietà comune (per es., presso gli indiani, gli slavi, gli antichi celti, ecc.) come la forma originaria, una forma che, nella veste di proprietà della comunità, ha ancora per lungo tempo una funzione importante. La questione se la ricchezza si sviluppi meglio con questa o con quella forma della proprietà non è qui ancora in discussione. Ma, dire che non si possa parlare di una produzione, e quindi nemmeno di una società, in cui non esista forma alcuna della proprietà, è una tautologia. Una appropriazione che non si appropri nulla, è una *contradictio in subjecto*.

2) Protezione dei beni acquisiti, ecc. Quando si riducono queste trivialità al loro effettivo contenuto, esse dicono più di quanto non sappiano i loro predicatori. E cioè che ogni forma di produzione produce i suoi propri rapporti giuridici, la sua forma di governo, ecc. La rozzezza e la genericità sta proprio nel fatto di porre in relazione tra loro, in modo accidentale, cose che sono connesse organicamente, di ridurre questa connessione ad una pura connessione

nella mente. Gli economisti borghesi vedono solo che con la polizia moderna si può produrre meglio che con il diritto ad es. del piú forte. Essi dimenticano soltanto che anche il diritto del piú forte è un diritto, e che il diritto del piú forte continua a vivere sotto altra forma anche nel loro «Stato di diritto».

Quando le condizioni sociali corrispondenti a un determinato stadio della produzione sono in via di formazione o sul punto di sparire, compaiono naturalmente perturbamenti della produzione, sia pure differenti per intensità e efficacia.

Per riassumere: esistono determinazioni comuni a tutti gli stadi della produzione, che vengono fissate dal pensiero come generali; ma le cosiddette *condizioni generali* di ogni produzione non sono altro che questi momenti astratti con i quali non viene spiegato alcuno stadio storico concreto della produzione.

II.

Il rapporto generale della produzione con la distribuzione, lo scambio, il consumo.

Prima di spingersi piú avanti nell'analisi della produzione, è necessario esaminare le diverse rubriche che gli economisti le pongono accanto.

L'idea che si presenta immediatamente è questa: nella produzione i membri della società adattano (producono, formano) i prodotti naturali ai bisogni umani; la distribuzione determina la proporzione in cui il singolo partecipa di questi prodotti; lo scambio gli apporta i prodotti particolari, in cui egli vuole convertire la quota assegnatagli dalla distribuzione; infine, nel consumo, i prodotti divengono oggetto del godimento e dell'appropriazione individuale. La produzione produce gli oggetti corrispondenti ai bisogni; la distribuzione li ripartisce secondo leggi sociali; lo scambio ridistribuisce il già distribuito, secondo il bisogno individuale; nel consumo, infine, il prodotto esce fuori da

questo movimento sociale, diviene direttamente oggetto e servitore del bisogno individuale e lo soddisfa nel godimento. A questo modo, la produzione appare come il punto di partenza, il consumo come quello finale, la distribuzione e lo scambio come il punto medio, punto che è a sua volta duplice, essendo la distribuzione determinata come il momento che procede dalla società, e lo scambio come il momento che procede dagli individui. Nella produzione la persona si oggettiva nel [consumo] * l'oggetto si soggettivizza; nella distribuzione la società, sotto forma di disposizioni generali e imperative, si assume la mediazione tra la produzione e il consumo; nello scambio, questi vengono mediati dalla determinazione fortuita dell'individuo.

La distribuzione determina la proporzione (il *quantum*) in cui i prodotti toccano all'individuo; lo scambio determina quella produzione in cui l'individuo richiede la parte assegnatagli dalla distribuzione.

Produzione, distribuzione, scambio, consumo, formano così [secondo la dottrina degli economisti] un sillogismo in piena regola; la produzione, è il generale; la distribuzione e lo scambio, il particolare; il consumo, l'individuale in cui il tutto si conchiude. Ora, questa è certamente una connessione, ma superficiale. La produzione [secondo gli economisti] è determinata da leggi di natura universale; la distribuzione dalla contingenza sociale, ed essa può pertanto agire in senso più o meno favorevole sulla produzione; lo scambio si situa tra entrambe come movimento formalmente sociale; e l'atto finale del consumo, che è inteso non solo come termine ma anche come scopo finale, sta propriamente al di fuori dell'economia, fin quando non reagisce sul punto di partenza e avvia di nuovo l'intero processo.

Gli avversari degli economisti politici – siano questi avversari all'interno o al di fuori del loro campo –, i quali rinfacciano agli economisti di scindere in modo barbarico ciò che è invece unito o stanno sul loro stesso terreno o stanno al di sotto di loro. Niente di più comune che il rimprovero mosso agli economisti politici di concepire la pro-

* Nell'originale vi è « persona ».

duzione troppo esclusivamente come fine a se stessa. La distribuzione avrebbe un'importanza altrettanto grande. Alla base di questo rimprovero sta proprio la concezione economica che la distribuzione è una sfera autonoma e indipendente, accanto alla produzione. Oppure [si muove la obiezione] di non concepire i momenti nella loro unità. Come se questa dissociazione non fosse passata dalla realtà nei libri, ma dai libri nella realtà, e come se qui si trattasse di una conciliazione dialettica di concetti anziché della dissoluzione di rapporti reali!

a) *La produzione è immediatamente anche consumo.* Duplice consumo, soggettivo e oggettivo: l'individuo che nel produrre sviluppa le sue facoltà, le spende anche, le consuma nell'atto della produzione esattamente come la procreazione naturale è un consumo di forze vitali. In secondo luogo: consumo dei mezzi di produzione che vengono usati e logorati e in parte (come ad esempio nella combustione) si dissolvono nuovamente negli elementi generali. Consumo, parimenti, della materia prima, che non conserva la sua forma e le sue proprietà naturali, ma si consuma. L'atto stesso di produzione è perciò in tutti i suoi momenti anche un atto di consumo. Ma questo gli economisti lo concedono. La produzione come immediatamente identica con il consumo, il consumo come immediatamente coincidente con la produzione, essi lo chiamano *consumo produttivo*. Questa identità di produzione e consumo viene ad essere la proposizione di Spinoza: *Determinatio est negatio*.

Ma questa definizione del consumo produttivo è presentata solo per separare il consumo che è identico alla produzione dal consumo propriamente detto, che è concepito piuttosto come l'antitesi distruttiva della produzione. Esaminiamo quindi il consumo vero e proprio.

Il consumo è immediatamente anche produzione, come nella natura il consumo degli elementi e delle sostanze chimiche è produzione della pianta. Che nell'alimentazione per es., che è una forma di consumo, l'uomo produca il proprio corpo, è chiaro. Ma ciò vale egualmente per ogni altro tipo di consumo, che in un modo o nell'altro produce l'uomo.

Produzione consumatrice. Ma, dice l'economia, questa produzione che è identica al consumo è una seconda produzione, derivante dall'annientamento del primo prodotto. Nella prima il produttore si è fatto oggetto, nella seconda la cosa da lui creata si fa persona. Quindi, questa produzione consumatrice – benché sia un'unità immediata di produzione e consumo – è essenzialmente diversa dalla produzione vera e propria. L'unità immediata, in cui la produzione coincide con il consumo e il consumo con la produzione, lascia sussistere la loro immediata dualità.

La produzione è dunque immediatamente consumo, il consumo è immediatamente produzione. Ciascuno è immediatamente il suo opposto. Al tempo stesso, tuttavia, tra i due si svolge un movimento mediatore. La produzione media il consumo, di cui crea il materiale e al quale senza di essa mancherebbe l'oggetto. Ma il consumo media a sua volta la produzione, in quanto crea ai prodotti il soggetto per il quale essi sono dei prodotti. Il prodotto riceve il suo ultimo *finish* * nel consumo. Una ferrovia sulla quale non si viaggia e che quindi non si logora e non venga consumata, è soltanto una ferrovia *δυνάμει* **, e non in realtà. Senza produzione non v'è consumo; ma, non v'è nemmeno una produzione senza consumo, giacché a questo modo la produzione sarebbe senza scopo. Il consumo produce la produzione in duplice modo: 1) in quanto solo nel consumo il prodotto diviene un prodotto effettivo. Per esempio, un vestito non diviene realmente un vestito che per l'atto di portarlo; una casa che non è abitata, non è *in fact* una vera casa; il prodotto, quindi, a differenza del semplice oggetto naturale, si afferma e *diviene* prodotto solo nel consumo. Dissolvendo il prodotto, il consumo gli dà il *finishing stroke* ***; giacché il prodotto è la produzione non soltanto come attività oggettivata, ma come oggetto per il soggetto attivo. 2) [il consumo produce la produzione] in quanto il consumo crea il bisogno di una *nuova* produzione e quindi

* Perfezionamento.

** In potenza.

*** L'ultimo perfezionamento.

nel motivo ideale che è lo stimolo interno della produzione e il suo presupposto. Il consumo crea lo stimolo della produzione; esso crea anche l'oggetto, che agisce nella produzione determinandone lo scopo. Se è chiaro che la produzione offre esteriormente l'oggetto del consumo, è perciò altrettanto chiaro che il consumo *pone idealmente* l'oggetto della produzione, come immagine interiore, come bisogno, come impulso e come scopo. Esso crea gli oggetti della produzione in una forma ancora soggettiva. Senza bisogno non vi è produzione. Ma il consumo riproduce il bisogno.

A ciò corrisponde da parte della produzione che essa: 1) fornisce al consumo il materiale, l'oggetto. Un consumo senza oggetto non è un consumo; per questo verso, quindi, la produzione crea, produce, il consumo. 2) Ma non è soltanto l'oggetto che la produzione crea al consumo. Essa dà anche al consumo la sua determinatezza, il suo carattere, il suo *finish*. Allo stesso modo che il consumo dava al prodotto il suo *finish* come prodotto, la produzione dà il suo *finish* al consumo. *Innanzitutto*, l'oggetto non è un oggetto in generale, ma un oggetto determinato, che deve essere consumato in un modo determinato, in un modo ancora una volta mediato dalla produzione stessa. La fame è la fame, ma la fame che si soddisfa con carne cotta, mangiata con coltello e forchetta, è una fame diversa da quella che divora carne cruda, aiutandosi con mani, unghie e denti. La produzione non produce perciò solo l'oggetto del consumo ma anche il modo di consumo, essa produce non solo oggettivamente ma anche soggettivamente. La produzione crea quindi il consumatore. 3) La produzione fornisce non solo un materiale al bisogno, ma anche un bisogno al materiale. Quando il consumo emerge dalla sua immediatezza e dalla sua prima rozzezza naturale – e l'attardarsi in questa fase sarebbe ancora il risultato di una produzione imprigionata nella rozzezza naturale – esso stesso come impulso è mediato dall'oggetto, e il bisogno di quest'ultimo che esso prova è creato dalla percezione dell'oggetto. L'oggetto artistico – e allo stesso modo qualsiasi altro prodotto – crea un pubblico sensibile all'arte e capace di godi-

mento estetico. La produzione produce perciò non soltanto un oggetto per il soggetto, ma anche un soggetto per l'oggetto. La produzione produce quindi il consumo 1) creandogli il materiale; 2) determinando il modo di consumo; 3) producendo come bisogno nel consumatore i prodotti che essa ha originariamente posto come oggetti. Essa produce perciò l'oggetto del consumo, il modo di consumo e l'impulso al consumo. Allo stesso modo, il consumo produce la *disposizione* del produttore, sollecitandolo in veste di bisogno che determina lo scopo della produzione.

L'identità tra consumo e produzione appare quindi triplice:

1) *Identità immediata*: la produzione è consumo; il consumo è produzione. Produzione consumatrice. Consumo produttivo. Gli economisti chiamano l'uno e l'altra consumo produttivo. Ma essi fanno ancora una distinzione. La prima figura come riproduzione; il secondo come consumo produttivo. Tutte le ricerche sulla prima sono quelle relative al lavoro produttivo o improduttivo; quelle sul secondo, al consumo produttivo o non produttivo.

2) Ciascuno dei due termini appare come mezzo dell'altro; è mediato dall'altro; il che si esprime come loro reciproca dipendenza; un movimento attraverso il quale essi sono in rapporto l'uno con l'altro e appaiono reciprocamente indispensabili, ma rimangono tuttavia ancora esterni l'uno all'altro. La produzione crea il materiale come oggetto esterno per il consumo; il consumo crea il bisogno come oggetto interno, come scopo per la produzione. Senza produzione niente consumo; senza consumo niente produzione. Ciò figura nell'economia sotto molte forme.

3) La produzione non è soltanto immediatamente consumo, né il consumo immediatamente produzione; né la produzione è soltanto mezzo per il consumo e il consumo scopo per la produzione, cioè ciascuno dei due termini non soltanto fornisce all'altro il suo oggetto, la produzione l'oggetto esterno del consumo, il consumo l'oggetto rappresentato della produzione; ma ciascuno di essi – oltre ad essere immediatamente l'altro e il mediatore dell'altro – realiz-

zandosi crea l'altro, si realizza come l'altro. Il consumo porta a compimento l'atto di produzione, perfezionando il prodotto come prodotto, dissolvendolo, consumando in esso la forma oggettiva, indipendente; facendo maturare e divenire abilità, mediante il bisogno della ripetizione, la disposizione sviluppata nel primo atto di produzione; esso non è quindi soltanto l'atto conclusivo in virtù del quale il prodotto diviene prodotto ma anche l'atto in virtù del quale il produttore diviene produttore. D'altra parte, la produzione produce il consumo, creando il modo determinato di consumo e, poi, creando lo stimolo al consumo, la capacità stessa di consumare sotto forma di bisogno. Quest'ultima identità menzionata al punto 3) viene commentata in molti modi nell'economia in relazione al rapporto della domanda e dell'offerta, degli oggetti e dei bisogni, dei bisogni creati dalla società e di quelli naturali.

Niente di più semplice quindi per un hegeliano che porre la produzione e il consumo come identici. E questo è accaduto non solo ad opera di letterati socialisti, ma perfino di prosaici economisti, come ad es. Say, nella forma seguente: se si considera un popolo o anche l'umanità *in abstracto*, la sua produzione sarebbe il suo consumo. Storch ha dimostrato l'errore di Say facendo osservare che un popolo ad es. non consuma il suo prodotto netto ma crea anche i mezzi di produzione, ecc., il capitale fisso, ecc. Per di più, considerare la società come *un* soggetto singolo, è considerarla in modo falso, speculativo. In un soggetto produzione e consumo appaiono come momenti di un atto. La cosa più importante da mettere qui in rilievo è che produzione e consumo, considerati come attività di un solo soggetto o di singoli individui, appaiono in ogni caso come momenti di un processo in cui la produzione è l'effettivo punto di partenza e perciò anche il momento che abbraccia e supera gli altri. Il consumo come necessità, come bisogno, è esso stesso un momento interno dell'attività *produttiva*; ma quest'ultima è il punto di partenza della realizzazione e, quindi, anche il momento che abbraccia e supera gli altri, l'atto nel quale si risolve di nuovo l'intero processo. L'individuo produce un oggetto e, consumandolo, fa di nuovo ritorno a se stesso;

ma come individuo produttivo e che riproduce se stesso. A questo modo, il consumo appare come un momento della produzione.

Nella società, invece, la relazione tra il produttore e il prodotto, quando quest'ultimo è terminato, è una relazione esteriore e il ritorno del prodotto al soggetto dipende dalle relazioni in cui questi si trova con altri individui. Egli non se ne impossessa immediatamente. Inoltre, quando egli produce nella società, l'appropriazione immediata del prodotto non è il suo fine. Tra il produttore e i prodotti s'interpone la *distribuzione* che, in base a leggi sociali, determina quale quota del mondo dei prodotti spetti al produttore, venendo a interporsi così tra produzione e consumo.

Ma la distribuzione come sfera a sé, esiste accanto alla produzione e al di fuori di essa?

b) 1. Quando si esaminano i trattati ordinari di economia, ciò che colpisce in primo luogo è il fatto che tutto vi è posto in duplice modo. Per esempio nella distribuzione figurano rendita fondiaria, salario, interesse e profitto, mentre nella produzione terra, lavoro, capitale, figurano come agenti della produzione. Ora, per quanto concerne il capitale, è evidente già a prima vista che esso è posto in modo duplice, 1) come agente di produzione; 2) come fondo di reddito: come forma determinante e determinata dalla distribuzione. Interesse e profitto perciò figurano anche come tali nella produzione, in quanto sono forme in cui il capitale aumenta e s'accresce, e sono quindi momenti della sua produzione stessa. Interesse e profitto come forme di distribuzione presuppongono il capitale come agente di produzione. Sono modi di distribuzione il cui presupposto è il capitale come agente di produzione. Essi sono anche dei modi di riproduzione del capitale.

Il salario è parimenti il lavoro salariato considerato sotto un'altra rubrica: il carattere determinato che ha qui il lavoro come agente di produzione, appare là come determinazione della distribuzione. Se il lavoro non fosse determinato come lavoro salariato, il modo in cui esso partecipa

ai prodotti non apparirebbe nella forma di salario, come avviene per es. nella schiavitù. Infine, la rendita fondiaria, tanto per prendere subito la forma più sviluppata della distribuzione in cui la proprietà fondiaria partecipa ai prodotti, presuppone la grande proprietà terriera (propriamente la grande agricoltura) come agente di produzione e non la terra pura e semplice, così come il salario non presuppone il puro e semplice lavoro. I rapporti e i modi di distribuzione appaiono perciò solo come il rovescio degli agenti di produzione. Un individuo, che prende parte alla produzione nella forma del lavoro salariato, partecipa ai prodotti, ai risultati della produzione, nella forma del salario. La struttura della distribuzione è interamente determinata dalla struttura della produzione. La distribuzione è essa stessa un prodotto della produzione, non solo per quanto riguarda l'oggetto, e cioè nel senso che solo i risultati della produzione possono essere distribuiti, ma anche per quanto concerne la forma e cioè nel senso che il modo determinato in cui si prende parte alla produzione determina le forme particolari della distribuzione, la forma in cui si prende parte alla distribuzione. È assolutamente illusorio porre la terra nella produzione, la rendita fondiaria nella distribuzione ecc.

Economisti come Ricardo ai quali si rimprovera più d'ogni altra cosa di badare solo alla produzione, hanno fatto della distribuzione l'oggetto esclusivo dell'economia, proprio perché essi concepivano istintivamente le forme di distribuzione come l'espressione più determinata in cui si fissano gli agenti di produzione in una data società.

Rispetto al singolo individuo, la distribuzione appare naturalmente come una legge sociale che condiziona la sua posizione nella produzione all'interno della quale esso produce, e che precede quindi la produzione. All'origine, l'individuo non possiede alcun capitale, alcuna proprietà fondiaria. Fin dalla nascita gli è imposto il lavoro salariato dalla distribuzione sociale. Ma questa imposizione è essa stessa il risultato del fatto che il capitale, che la proprietà fondiaria esistono come agenti di produzione indipendenti.

A considerare intere società, la distribuzione sembra, da

un altro punto di vista ancora, precedere la produzione e determinarla, come per così dire un *fact* preeconomico. Un popolo conquistatore divide il paese tra i conquistatori ed impone così una ripartizione e una forma determinata della proprietà fondiaria: esso determina perciò la produzione. Oppure trasforma i vinti in schiavi e pone così il lavoro schiavistico alla base della produzione. Ovvero, mediante una rivoluzione, un popolo spezza e fraziona la grande proprietà fondiaria, dando con questa nuova distribuzione un nuovo carattere alla produzione. Oppure la legislazione perpetua la proprietà fondiaria in certe famiglie o suddivide il lavoro come un privilegio ereditario e lo fissa così in forma di caste. In tutti questi casi, e sono tutti storici, non è la distribuzione che sembra determinata dalla produzione, ma è al contrario la produzione che sembra strutturata e determinata dalla distribuzione.

Secondo la concezione più superficiale, la distribuzione appare come distribuzione dei prodotti e quindi più lontana dalla produzione e *quasi* * indipendente rispetto ad essa. Ma, prima che la distribuzione sia distribuzione dei prodotti, essa è: 1) distribuzione degli strumenti di produzione e 2) – il che è un'ulteriore determinazione dello stesso rapporto – distribuzione dei membri della società tra i differenti generi di produzione (Sussunzione degli individui sotto rapporti di produzione determinati). La distribuzione dei prodotti è chiaramente solo un risultato di questa distribuzione che è compresa nel processo di produzione stesso e che determina la struttura della produzione. Considerare la produzione prescindendo da questa distribuzione che essa racchiude in sé, è evidentemente una vuota astrazione, mentre – al contrario – la distribuzione dei prodotti è data automaticamente con questa distribuzione che costituisce originariamente un momento della produzione. Ricardo, al quale premeva molto capire la produzione moderna nella sua organizzazione sociale determinata, e che è l'economista della produzione *par excellence*, considera proprio per questo *non* la produzione ma la distribuzione come il vero e pro-

* In italiano nel testo.

prio tema dell'economia moderna. Risulta qui di nuovo l'insulsaggine degli economisti che trattano la produzione come una verità eterna, relegando la storia nel campo della distribuzione.

Stabilire quale rapporto esista tra la distribuzione e la produzione che essa determina, è evidentemente una questione che si pone all'interno della produzione stessa. Se si dovesse poi sostenere che, poiché la produzione deve partire da una certa distribuzione degli strumenti di produzione, almeno in questo senso la distribuzione precede la produzione, potremo rispondere che la produzione ha in effetti le sue condizioni e i suoi presupposti, che costituiscono i suoi propri momenti. Questi, all'inizio, possono sembrare come di origine naturale. Attraverso il processo di produzione stesso essi vengono commutati da fattori naturali in fattori storici, e se per un periodo appaiono come presupposto naturale della produzione, per un altro essi hanno costituito un risultato storico di quest'ultima. All'interno della produzione stessa, essi vengono continuamente trasformati. L'introduzione delle macchine, per esempio, ha modificato la distribuzione tanto degli strumenti di produzione quanto dei prodotti. La stessa grande proprietà fondiaria moderna è il risultato tanto del commercio e dell'industria moderni, che dell'applicazione di quest'ultima all'agricoltura.

Le questioni sollevate sopra si riducono tutte in ultima istanza al modo in cui le condizioni storiche generali incidono sulla produzione e al rapporto che essa ha con il movimento storico in genere. La questione rientra evidentemente nella discussione e nell'analisi della produzione stessa.

Tuttavia, nella forma banale in cui esse sono state poste sopra, è ugualmente possibile sbrigarsene in breve. In tutte le conquiste vi sono tre possibilità. Il popolo conquistatore sottomette il popolo vinto al suo proprio modo di produzione (ad es., gli inglesi in Irlanda in questo secolo e, in parte, nell'India); oppure lascia sussistere l'antico modo di produzione e si accontenta di tributi (ad es., i turchi e i romani); oppure, infine, si determina un'azione reciproca che genera qualcosa di nuovo, una sintesi (in parte nelle

conquiste germaniche). In tutti i casi è il modo di produzione – sia esso quello del popolo conquistatore, o quello del paese conquistato, oppure quello risultante dalla fusione di entrambi – che è determinante per la nuova distribuzione che subentra. Benché quest'ultima appaia come un presupposto per la nuova epoca della produzione, è essa stessa, a sua volta, un prodotto della produzione, non soltanto della produzione storica in generale ma d'una produzione storica determinata.

I mongoli per esempio, devastando la Russia, agivano in modo conforme alla loro produzione, la pastorizia, per la quale una delle condizioni fondamentali è costituita dall'esistenza di grandi distese inabitate. I barbari germanici, per i quali la produzione tradizionale era la coltivazione dei campi ad opera dei servi e una vita isolata nella campagna, poterono sottomettere tanto più facilmente le province romane a queste condizioni, in quanto la concentrazione della proprietà terriera che si era avuta in queste ultime aveva già completamente demolito gli antichi rapporti nell'agricoltura.

È una nozione tradizionale che in certi periodi si sia vissuto soltanto di rapina. Ma, per poter rubare, è necessario che vi sia qualcosa da rubare e quindi che vi sia della produzione. Il genere di rapina è esso stesso determinato a sua volta dal genere di produzione. Una *stockjobbing nation**, per esempio, non può essere rapinata allo stesso modo di una nazione di vaccari.

Quando si ruba lo schiavo, si ruba direttamente lo strumento di produzione. Ma allora occorre che la produzione del paese per il quale si è compiuta la rapina, sia organizzata in modo da permettere il lavoro schiavistico, oppure (come nel Sud-America ecc.) che si crei un modo di produzione corrispondente allo schiavismo.

Le leggi possono perpetuare uno strumento di produzione, per es., la terra, in certe famiglie. Queste leggi acquistano un significato economico solo là dove la grande proprietà fondiaria è in armonia con la produzione sociale, co-

* Nazione di speculatori di Borsa.

me per esempio in Inghilterra. In Francia veniva praticata la piccola coltura nonostante la grande proprietà terriera, che perciò andò in pezzi con la Rivoluzione. Ma se è perpetuata dalle leggi la divisione, per es., in appezzamenti? Nonostante queste leggi, la proprietà si concentra di nuovo. L'influenza delle leggi sulla conservazione dei rapporti di distribuzione e, quindi, la loro incidenza sulla produzione, sono da esaminare a parte.

c) Infine scambio e circolazione. La circolazione è solo un momento determinato dello scambio oppure è lo scambio considerato nella sua totalità.

In quanto lo *scambio* è soltanto un momento mediatore tra la produzione e la distribuzione che essa determina da un lato e il consumo dall'altro, e in quanto il consumo stesso appare un momento della produzione, anche lo scambio è evidentemente compreso in quest'ultima come un suo momento.

È chiaro in primo luogo che lo scambio di attività e di capacità che avviene nella produzione stessa, appartiene ad essa direttamente e ne costituisce un coefficiente essenziale. La stessa cosa vale, in secondo luogo, per lo scambio dei prodotti, in quanto questo scambio è un mezzo per approntare il prodotto finito, il prodotto destinato al consumo diretto. In questo senso, lo scambio stesso è un atto incluso nella produzione. In terzo luogo, il cosiddetto *exchange* * tra *dealers* ** e *dealers* è, nella sua organizzazione, interamente determinato dalla produzione, mentre dall'altro lato è esso stesso un'attività produttrice. Lo scambio appare indipendente a fianco della produzione e indifferente rispetto ad essa solo nell'ultimo stadio, in cui il prodotto viene scambiato direttamente per il consumo. Ma 1) non esiste alcuno scambio senza divisione del lavoro, sia questa una divisione naturale o già un risultato storico; 2) lo scambio privato presuppone la produzione privata; 3) l'intensità dello scambio, così come la sua espansione e il modo,

* Scambio.

** Uomini d'affari.

è determinata dallo sviluppo e dall'organizzazione della produzione. Per es., lo scambio tra città e campagna; lo scambio nella campagna, nella città ecc. Lo scambio appare così, in tutti i suoi momenti, o direttamente incluso nella produzione, o determinato da essa.

Il risultato al quale perveniamo non è che produzione, distribuzione, scambio, consumo siano identici, ma che essi rappresentano tutti dei membri di una totalità, differenze nell'ambito di una unità. La produzione abbraccia e supera tanto se stessa, nella determinazione antitetica della produzione, quanto gli altri momenti. Da essa il processo ricomincia sempre di nuovo. Che lo scambio e il consumo non possano essere l'elemento che abbraccia e supera gli altri, è cosa che va da sé. Altrettanto si dica della distribuzione in quanto distribuzione dei prodotti. Come distribuzione degli agenti della produzione, poi, essa stessa è un momento della produzione. Una produzione determinata determina quindi un consumo, una distribuzione, uno scambio determinati, nonché i *determinati rapporti tra questi diversi momenti*. Indubbiamente, anche la produzione, *nella sua forma unilaterale*, è da parte sua determinata dagli altri momenti. Quando per es. il mercato, e cioè la sfera dello scambio, si estende, la produzione cresce in estensione e si divide più profondamente. Se muta la distribuzione, la produzione si modifica; per es., quando si verifica una concentrazione del capitale, una diversa distribuzione della popolazione tra città e campagna, ecc. Infine, i bisogni del consumo determinano la produzione. Tra i diversi momenti si esercita un'azione reciproca. E questo avviene in ogni insieme organico.

III.

Il metodo dell'economia politica.

Quando consideriamo un dato paese dal punto di vista dell'economia politica, cominciamo con la sua popolazione, con la divisione di questa in classi, la città, la campagna, il

mare, le diverse branche della produzione, esportazione e importazione, produzione e consumo annuale, prezzi delle merci, ecc.

Sembra corretto cominciare con il reale ed il concreto, con l'effettivo presupposto, quindi per esempio nell'economia con la popolazione, che è la base e il soggetto dell'intero atto sociale di produzione. Ma, ad un più attento esame, ciò si rivela falso. La popolazione è un'astrazione, se tralascio ad esempio le classi da cui essa è composta. A loro volta, queste classi sono una parola priva di senso se non conosco gli elementi su cui esse si fondano, per es., lavoro salariato, capitale, ecc. E questi presuppongono scambio, divisione del lavoro, prezzi, ecc. Il capitale, per es., senza lavoro salariato, senza valore, denaro, prezzo, ecc., è nulla. Se cominciassi quindi con la popolazione, avrei una rappresentazione caotica dell'insieme e, ad un esame più preciso, perverrei sempre più, analiticamente, a concetti più semplici; dal concreto rappresentato ad astrazioni sempre più sottili, fino a giungere alle determinazioni più semplici. Da qui si tratterebbe, poi, di intraprendere di nuovo il viaggio all'indietro, fino ad arrivare finalmente di nuovo alla popolazione, ma questa volta non come a una caotica rappresentazione di un insieme, bensì come a una totalità ricca, fatta di molte determinazioni e relazioni. La prima via è quella che ha preso l'economia politica storicamente al suo nascere. Gli economisti del XVII secolo, per es., cominciano sempre dall'insieme vivente, dalla popolazione, la nazione, lo Stato, più Stati, ecc.; ma finiscono sempre col trovare per via d'analisi, alcune relazioni generali astratte determinanti, come la divisione del lavoro, il denaro, il valore ecc. Non appena questi singoli momenti furono più o meno fissati e astratti, cominciarono i sistemi economici che salgono dal semplice — come lavoro, divisione del lavoro, bisogno, valore di scambio — allo Stato, allo scambio tra le nazioni e al mercato mondiale. Questo ultimo è, chiaramente, il metodo scientificamente corretto. Il concreto è concreto perché è sintesi di molte determinazioni ed unità, quindi, del molteplice. Per questo, esso appare nel pensiero come processo di sintesi, come risultato e non come punto di partenza,

benché sia l'effettivo punto di partenza e perciò anche il punto di partenza dell'intuizione e della rappresentazione. Per la prima via, la rappresentazione piena viene volatilizzata ad astratta determinazione; per la seconda, le determinazioni astratte conducono alla riproduzione del concreto nel cammino del pensiero. È per questo che Hegel cadde nell'illusione di concepire il reale come il risultato del pensiero automoventesi, del pensiero che abbraccia e approfondisce sé in se stesso, mentre il metodo di salire dall'astratto al concreto è solo il modo in cui il pensiero si appropria il concreto, lo riproduce come un che di spiritualmente concreto. Ma mai e poi mai il processo di formazione del concreto stesso. La piú semplice categoria economica, come per es. il valore di scambio, presuppone la popolazione, una popolazione che produce entro rapporti determinati, ed anche un certo genere di famiglia, o di comunità o di Stato, ecc. Esso non può esistere altro che come relazione *unilaterale*, astratta, di un insieme vivente e concreto già dato. Come categoria, al contrario, il valore di scambio mena un'esistenza antidiluviana. Per la coscienza – e la coscienza filosofica è così fatta che per essa il pensiero pensante è l'uomo reale e il mondo pensato è, in quanto tale, la sola realtà – il movimento delle categorie appare quindi come l'effettivo atto di produzione (il quale purtroppo riceve soltanto un impulso dal di fuori) il cui risultato è il mondo; e ciò è esatto in quanto – ma qui abbiamo di nuovo una tautologia – la totalità concreta, come totalità del pensiero, come un concreto del pensiero, è *in fact* un prodotto del pensare, del comprendere; ma mai del concetto che genera se stesso e pensa al di fuori e al di sopra dell'intuizione e della rappresentazione, bensí dell'elaborazione in concetti dell'intuizione e della rappresentazione. L'insieme, il tutto, come esso appare nel cervello quale un tutto del pensiero, è un prodotto del cervello pensante che si appropria il mondo nella sola maniera che gli è possibile, maniera che è diversa dalla maniera artistica, religiosa e pratico-spirituale di appropriarsi il mondo. Il soggetto reale rimane, sia prima che dopo, saldo nella sua indipendenza fuori della mente; fino a che, almeno, il cervello si comporta solo speculati-

vamente, solo teoreticamente. Anche nel metodo teorico, perciò, il soggetto, la società, deve essere presente alla mente come presupposto.

Ma queste categorie semplici non hanno anche un'esistenza storica o naturale indipendente, prima delle categorie più concrete? *Ça dépend*. Per es. Hegel comincia giustamente la filosofia del diritto con il possesso, come la più semplice relazione giuridica del soggetto. Ma non esiste possesso alcuno prima della famiglia o dei rapporti tra servo e padrone, che sono rapporti ben più concreti. Al contrario, sarebbe giusto dire che esistono famiglie, tribù, che ancora *posseggono* soltanto e non hanno *proprietà*. La categoria più semplice appare, dunque, come rapporto di semplici comunità di famiglie o di tribù in relazione con la proprietà. In una società più progredita essa appare come un rapporto più semplice di una organizzazione più sviluppata. Ma il sostrato più concreto, la cui relazione è il possesso, è sempre presupposto. Ci si può immaginare un selvaggio isolato che sia possessore. Ma allora il possesso non è un rapporto giuridico. È inesatto che il possesso si evolva storicamente a famiglia. Anzi, esso presuppone sempre questa «categoria giuridica più concreta». Tuttavia, resterebbe sempre il fatto che le categorie semplici sono espressione di rapporti in cui può essersi realizzato il concreto non sviluppato, senza aver ancora posto il rapporto o la relazione più complessa che è espressa mentalmente nella categoria più concreta; mentre il concreto più sviluppato conserva quella stessa categoria come un rapporto subordinato. Il denaro può esistere ed è storicamente esistito prima che esistessero il capitale, le banche, il lavoro salariato, ecc. Da questo punto di vista si può quindi dire che la categoria più semplice può esprimere i rapporti predominanti in un insieme poco sviluppato oppure i rapporti subordinati di un insieme più sviluppato; i rapporti che storicamente esistevano già prima che l'insieme si sviluppasse nella direzione espressa da una categoria più concreta. In questo senso, il cammino del pensiero astratto che sale dal semplice al complesso, corrisponderebbe al processo storico reale.

D'altra parte si può dire che si danno forme della società molto sviluppate, e tuttavia storicamente immature, in cui si trovano le forme più alte dell'economia, — per es. cooperazione, sviluppata divisione del lavoro, ecc. — senza che esista denaro alcuno, come ad es. nel Perù. Anche nelle comunità slave il denaro e lo scambio che lo condiziona, mentre compaiono punto o poco all'interno delle singole comunità, compaiono invece alle loro frontiere, nei traffici con le altre comunità: in generale è errato porre lo scambio all'interno delle comunità come l'elemento costitutivo originario. All'inizio esso compare invece nelle relazioni delle diverse comunità tra di loro piuttosto che in quelle tra membri di una sola e medesima comunità. Inoltre: benché il denaro abbia una funzione importante sotto tutti gli aspetti, molto presto tuttavia, come elemento dominante, esso appartiene nell'antichità solo a nazioni caratterizzate in modo unilaterale, a nazioni commerciali. E perfino nelle nazioni più evolute dell'antichità, presso i greci e i romani, il suo completo sviluppo — che è presupposto nella moderna società borghese — si manifesta solo nel periodo della dissoluzione. Questa categoria del tutto semplice non appare, dunque, storicamente nella sua piena intensità altro che nelle condizioni più sviluppate della società. E mai permeando tutti i rapporti economici. Per esempio nell'impero romano, nel momento del suo maggiore sviluppo, la base rimase l'imposta e la prestazione in natura. L'economia monetaria, in sostanza, era sviluppata completamente solo nell'esercito e non s'impadronì mai neppure di tutta la sfera del lavoro. Così, benché la categoria più semplice possa essere esistita storicamente prima di quella più concreta, essa può appartenere nel suo pieno sviluppo intensivo ed estensivo solo a forme sociali complesse, mentre la categoria più concreta era già pienamente sviluppata in una società meno evoluta.

Il lavoro sembra una categoria del tutto semplice. Anche la rappresentazione del lavoro in questa generalità — come lavoro in generale — è molto antica. E tuttavia, considerato in questa semplicità dal punto di vista economico, il «lavoro» è una categoria tanto moderna quanto lo sono i

rapporti che producono questa semplice astrazione. Il sistema monetario, per es., pone la ricchezza in modo ancora completamente oggettivo, come cosa fuori di sé, nel denaro. Rispetto a questo punto di vista fu un grande progresso quando il sistema manifatturiero o commerciale trasferì la fonte della ricchezza dall'oggetto nell'attività soggettiva, nel lavoro commerciale o manifatturiero, ma anch'esso concepiva ancora questa attività nell'aspetto limitato di un'attività produttrice di denaro. In confronto a questo sistema, un ulteriore progresso fu il sistema fisiocratico che pone come creatrice della ricchezza una determinata forma di lavoro — l'agricoltura — e concepisce l'oggetto stesso non più sotto il travestimento del denaro, ma come prodotto in generale, come risultato generale del lavoro; anche se questo prodotto, conformemente al carattere limitato dell'attività, è ancor sempre un prodotto determinato dalla natura, un prodotto agricolo, un prodotto della terra *par excellence*.

Un enorme progresso lo compì Adam Smith, rigettando ogni specificazione dell'attività produttrice di ricchezza e considerandola lavoro senz'altro: non manifattura, né lavoro commerciale, né lavoro agricolo, ma tanto l'uno quanto l'altro. Con l'astratta generalizzazione dell'attività produttrice di ricchezza, noi abbiamo ora anche la generalizzazione dell'oggetto definito come ricchezza, e cioè il prodotto in generale o, ancora una volta, il lavoro in generale, ma come lavoro passato, oggettivato. Quanto questo passaggio sia stato difficile e di grande portata risulta dal fatto che Adam Smith stesso ricade di nuovo, a volte, nel sistema fisiocratico. Ora, potrebbe sembrare che così si sia trovata soltanto l'espressione astratta per la più semplice e antica relazione in cui gli uomini compaiono come produttori, qualunque sia la forma della loro società. E questo in un senso è giusto, in un altro no. L'indifferenza verso un genere di lavoro determinato presuppone una totalità molto sviluppata di generi reali di lavoro, nessuno dei quali domini più sull'insieme. Così, le astrazioni più generali sorgono solo dove si dà il più ricco sviluppo del concreto, dove una caratteristica appare comune ad un gran numero, a

una totalità di fenomeni. Allora, essa cessa di poter essere pensata soltanto in una forma particolare. D'altra parte, quest'astrazione del lavoro in generale non è soltanto il risultato mentale di una concreta totalità di lavori. L'indifferenza verso un lavoro determinato corrisponde a una forma di società in cui gli individui passano con facilità da un lavoro ad un altro e in cui il genere determinato del lavoro è per essi fortuito e quindi indifferente. Il lavoro qui è divenuto non solo nella categoria, ma anche nella realtà, il mezzo per creare in generale la ricchezza, ed esso ha cessato di concretere con l'individuo come sua destinazione particolare. Un tale stato di cose è sviluppato al massimo nella forma d'esistenza più moderna delle società borghesi, gli Stati Uniti. Qui, dunque, l'astrazione della categoria «lavoro», il «lavoro in generale», il lavoro *sans phrase*, che è il punto di partenza dell'economia moderna, diviene per la prima volta praticamente vera. Così l'astrazione più semplice che l'economia moderna pone al vertice e che esprime una relazione antichissima e valida per tutte le forme di società, appare tuttavia praticamente vera in questa astrazione solo come categoria della società più moderna. Si potrebbe dire che ciò che negli Stati Uniti appare come un prodotto storico, — questa indifferenza verso un determinato lavoro — nei russi per es. appare come una disposizione naturale. Ma, prima di tutto, c'è una differenza enorme se dei barbari hanno disposizione ad essere utilizzati per tutto, o se degli esseri inciviliti si applicano essi stessi a tutto. E poi, presso i russi, a questa indifferenza verso il carattere determinato del lavoro corrisponde praticamente il fatto che essi sono tradizionalmente legati a un lavoro pienamente determinato dal quale vengono strappati solo ad opera di influenze esterne.

L'esempio del lavoro mostra in modo evidente che anche le categorie più astratte, sebbene siano valide — proprio a causa della loro natura astratta — per tutte le epoche, sono tuttavia, in ciò che vi è di determinato in questa astrazione, il prodotto di condizioni storiche e posseggono la loro piena validità solo per ed entro queste condizioni.

La società borghese è la più complessa e sviluppata or-

ganizzazione storica della produzione. Le categorie che esprimono i suoi rapporti e che fanno comprendere la sua struttura, permettono quindi di capire al tempo stesso la struttura e i rapporti di produzione di tutte le forme di società passate, sulle cui rovine e con i cui elementi essa si è costruita, e di cui sopravvivono in essa ancora residui parzialmente non superati, mentre ciò che in quelle era appena accennato si è svolto in tutto il suo significato, ecc. L'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia. Invece, ciò che nelle specie animali inferiori accenna a qualcosa di superiore può essere compreso solo se la forma superiore è già conosciuta. L'economia borghese fornisce così la chiave per l'economia antica, ecc. Ma non certamente al modo degli economisti, che cancellano tutte le differenze storiche e in tutte le forme di società vedono la società borghese.

Si possono comprendere tributi, decime, ecc., quando si conosce la rendita fondiaria. Ma non bisogna identificare questa con quelli. Poiché inoltre la stessa società borghese non è altro che una forma antagonistica dello sviluppo, certi rapporti delle forme sociali anteriori si possono rinvenire spesso in essa solo del tutto atrofizzati o travestiti, come per esempio la proprietà della comunità. Se è quindi vero che le categorie dell'economia borghese sono valide anche per le altre forme di società, ciò va preso *cum grano salis*. Esse possono contenere quelle forme in modo sviluppato, atrofizzato, caricato, ecc. e sempre con una differenza essenziale. La cosiddetta evoluzione storica si fonda in generale sul fatto che l'ultima forma considera le precedenti come semplici gradini che portano a essa, e poiché è raramente e solo in certe determinate condizioni capace di criticare se stessa — non si fa qui parola naturalmente di quei tali periodi storici che appaiono a se stessi come epoche di decadenza — le concepisce sempre unilateralmente. La religione cristiana è divenuta capace di contribuire alla comprensione obiettiva delle passate mitologie solo quando la sua autocritica fu pronta in un certo grado e, per così dire, *δυνάμει*. Così l'economia borghese è giunta a intendere quella feudale, antica ed orientale, quando è cominciata l'autocritica della

società borghese. Per quel tanto che l'economia borghese non si identifica semplicemente in modo mitologico con il passato, la sua critica delle [società] precedenti, specialmente di quella feudale, con cui essa ha avuto ancora a lottare direttamente, è simile alla critica del cristianesimo al mondo pagano, oppure alla critica esercitata dal protestantesimo nei confronti del cattolicesimo.

Come in generale con ogni scienza storica e sociale, nell'ordinare le categorie economiche si deve sempre tener fermo che, come nella realtà così nella mente, il soggetto — qui la moderna società borghese — è già dato, e che le categorie esprimono perciò modi d'essere, determinazioni dell'esistenza, spesso soltanto singoli lati di questa determinata società, di questo soggetto, e che l'economia politica pertanto *anche come scienza* non comincia affatto nel momento in cui si comincia a parlare di essa *come tale*. Questo fatto deve essere tenuto ben presente, perché offre elementi decisivi per la divisione della materia. Per es., niente sembra più naturale che cominciare con la rendita fondiaria, con la proprietà fondiaria, dal momento che essa è legata alla terra, alla fonte di ogni produzione e di ogni esistenza, e alla prima forma di produzione di tutte le società in qualche modo consolidate, e cioè all'agricoltura. E tuttavia nulla sarebbe più errato. In tutte le forme di società vi è una determinata produzione che decide del rango e dell'influenza di tutte le altre e i cui rapporti decidono perciò del rango e dell'influenza di tutti gli altri. È una luce generale che si effonde su tutti gli altri colori modificandoli nella loro particolarità. È una atmosfera particolare che determina il peso specifico di tutto quanto essa avvolge. Prendiamo per es. i popoli dediti alla pastorizia (popoli puramente dediti alla caccia o alla pesca rimangono al di qua del punto dove comincia il reale sviluppo). Presso di essi compare una certa forma sporadica di agricoltura. La proprietà fondiaria è con ciò determinata. Essa è comune e conserva questa forma in grado maggiore o minore secondo che questi popoli si mantengono ancora più o meno fermi alla loro tradizione, ad es. la proprietà comune degli slavi. Dove predomina l'agricoltura praticata da popoli a dimora stabile

— e questa stabilità è già un grande progresso —, come presso gli antichi e nella società feudale, l'industria, la sua organizzazione e le forme della proprietà ad essa corrispondenti, hanno più o meno questo carattere di proprietà fondiaria; esse o dipendono completamente da questa, come presso gli antichi romani, oppure imitano, come nel Medioevo, l'organizzazione della campagna nella città e nei suoi rapporti. Il capitale stesso nel Medioevo, se si eccettua quello puramente monetario: come tradizionali strumenti degli artigiani, ecc. ecc., ha questo carattere di proprietà fondiaria. Nella società borghese avviene l'opposto. L'agricoltura diventa sempre più una semplice branca dell'industria ed è completamente dominata dal capitale. Lo stesso dicasi della rendita fondiaria. In tutte le forme in cui domina la proprietà fondiaria il rapporto con la natura è ancora predominante. In quelle, invece, dove domina il capitale, prevale l'elemento sociale, prodotto storicamente. La rendita fondiaria non può essere intesa senza il capitale, ma il capitale può ben essere inteso senza la rendita fondiaria. Il capitale è la potenza economica della società borghese che domina tutto. Esso deve costituire il punto di partenza così come il punto d'arrivo, e deve essere trattato prima della proprietà fondiaria. Dopo che entrambi saranno stati considerati separatamente, dovrà essere preso in esame il loro reciproco rapporto.

Sarebbe dunque inopportuno ed erroneo disporre le categorie economiche nell'ordine in cui esse furono storicamente determinanti. La loro successione è invece determinata dalla relazione in cui esse si trovano l'una con l'altra nella moderna società borghese, e quest'ordine è esattamente l'inverso di quello che sembra essere il loro ordine naturale o di ciò che corrisponde alla successione dello sviluppo storico. Non si tratta del posto che i rapporti economici occupano storicamente nel succedersi delle diverse forme di società ed ancor meno della loro successione «nell'Idea» (*Proudhon*), che non è che una rappresentazione nebulosa del movimento storico, ma della loro connessione organica all'interno della moderna società borghese.

La purezza (l'astratta determinatezza) con la quale i po-

poli commerciali – fenici, cartaginesi – apparvero nel mondo antico, è data precisamente dal predominio dei popoli agricoli. Il capitale, come capitale commerciale o capitale monetario, appare appunto in questa astrazione là dove il capitale non è ancora l'elemento dominante della società. I lombardi, gli ebrei occupano la stessa posizione nei confronti delle società medievali dedite all'agricoltura.

Come ulteriore esempio del posto diverso che le stesse categorie occupano in stadi diversi della società: le *joint-stock-companies* *, una delle ultime forme della società borghese, compaiono anche al suo inizio nelle grandi compagnie commerciali privilegiate che godono di monopoli.

Il concetto stesso della ricchezza nazionale si insinua negli economisti del XVII secolo – e questa concezione dura in parte ancora negli economisti del XVIII secolo – sotto un aspetto tale che la ricchezza appare creata solo per lo Stato, mentre la potenza dello Stato appare proporzionata a questa ricchezza. Era, questa, una forma ancora inconsapevolmente ipocrita sotto la quale la ricchezza stessa e la produzione della ricchezza si annunciavano come il fine degli Stati moderni e non si consideravano questi ultimi se non come mezzi per questo fine.

La divisione della materia deve essere fatta, evidentemente, in modo da trattare: 1) le determinazioni generali astratte che come tali sono comuni più o meno a tutte le forme di società, ma nel senso sopra chiarito. 2) Le categorie che costituiscono l'intera connessione organica della società borghese e su cui poggiano le classi fondamentali. Capitale, lavoro salariato, proprietà fondiaria. Loro reciproche relazioni. Città e campagna. Le tre grandi classi sociali. Scambio tra di esse. Circolazione. Credito (privato). 3) Sintesi della società borghese nella forma dello Stato. Considerata in relazione a se stessa. Le classi «improduttive». Imposte. Debito di Stato. Credito pubblico. La popolazione. Le colonie. Emigrazione. 4) Rapporti internazionali della produzione. Divisione internazionale del lavo-

* Società per azioni.

ro. Scambio internazionale. Esportazioni e importazioni. Corso del cambio. 5) Il mercato mondiale e le crisi.

IV.

Produzione. Mezzi di produzione e rapporti di produzione. Rapporti di produzione e rapporti di traffico. Forme dello Stato e forme della coscienza in relazione ai rapporti di produzione e di traffico. Rapporti giuridici. Rapporti di famiglia.

Notabene circa alcuni punti che sono da menzionare qui e che non vanno dimenticati:

1) *La guerra è sviluppata prima della pace: modo in cui certi rapporti economici come lavoro salariato, macchinismo, ecc., sono stati sviluppati dalla guerra e negli eserciti, prima che all'interno della società borghese. Anche il rapporto tra la forza produttiva e i rapporti di traffico diviene particolarmente evidente nell'esercito.*

2) *Rapporti della storiografia ideale come essa si è sviluppata fino ad ora, con la storiografia reale. In particolare, la cosiddetta storia della civiltà, l'antica storia della religione e degli Stati. Con l'occasione si può anche dire qualcosa sui diversi modi in cui fino adesso è stata scritta la storia. Il modo cosiddetto oggettivo. Soggettivo (morale e altro). E filosofico.*

3) *Fatti di secondo e di terz'ordine. In generale, rapporti di produzione derivati, trasmessi, e non originari. Qui entrano in giuoco i rapporti internazionali.*

4) *Rimproveri al materialismo di questa concezione. Rapporto col materialismo naturalistico.*

5) *Dialettica dei concetti di forza produttiva (mezzi di produzione) e di rapporti di produzione, — una dialettica di cui vanno definiti i limiti e che non annulla la differenza reale.*

6) *L'ineguale rapporto dello sviluppo della produzione materiale con lo sviluppo, per es., artistico. In generale il concetto di progresso non va preso nel modo astratto abi-*

tuale. Nell'arte, ecc. questa proporzione non è ancora così importante né così difficile da concepire come all'interno dei rapporti pratico-sociali stessi. Per es. il rapporto della cultura degli Stati Uniti con quella dell'Europa. Ma il punto propriamente difficile da discutere qui, è come i rapporti di produzione nell'aspetto di rapporti giuridici abbiano uno sviluppo ineguale. Così, per es., il rapporto del diritto privato romano (la cosa è meno vera per il diritto penale e pubblico) con la produzione moderna.

7) *Questa concezione appare come sviluppo necessario.* Ma giustificazione del caso. *Varia* (tra l'altro anche la libertà). Influenza dei mezzi di comunicazione. La storia universale non è esistita sempre; la storia come storia universale è un risultato.

8) *Il punto di partenza è dato naturalmente dalla determinazione naturale;* soggettivamente e oggettivamente. Tribù, razze ecc. Per l'arte è noto che determinati suoi periodi di fioritura non stanno assolutamente in rapporto con lo sviluppo generale della società, né quindi con la base materiale, con l'ossatura per così dire della sua organizzazione. Per es. i greci paragonati con i moderni o anche con Shakespeare. Per certe forme dell'arte, per es. per l'epica, si riconosce addirittura che esse non possono mai prodursi nella loro forma classica, nella forma che fa epoca, dacché fa la sua comparsa la produzione artistica come tale; e che, quindi, nella sfera stessa dell'arte, certe sue importanti manifestazioni sono possibili solo in uno stadio non sviluppato dell'evoluzione artistica. Se questo è vero per il rapporto dei diversi generi artistici nell'ambito dell'arte stessa, sarà tanto meno sorprendente che ciò accada nel rapporto tra l'intero dominio dell'arte e lo sviluppo generale della società. La difficoltà sta solo nella formulazione generale di queste contraddizioni. Non appena vengono specificate, esse sono già chiarite.

Prendiamo, ad es., il rapporto dell'arte greca e poi di Shakespeare con l'età presente. È noto che la mitologia greca non fu soltanto l'arsenale ma anche il terreno nutritivo dell'arte greca. È possibile la concezione della natura e dei rapporti sociali che sta alla base della fantasia greca, e per-

ciò dell'[arte] greca, con le filatrici automatiche, le ferrovie, le locomotive e il telegrafo? Che ne è di Vulcano a petto di *Roberts e Co.*, di Giove di fronte al parafulmine, di Ermete di fronte al *Crédit mobilier*? Ogni mitologia vince, domina e plasma le forze della natura nell'immaginazione e mediante l'immaginazione: essa svanisce quindi quando si giunge al dominio effettivo su quelle forze. Che cosa diventa la Fama di fronte a *Printinghousesquare**? L'arte greca presuppone la mitologia greca, e cioè la natura e le forze sociali stesse già elaborate dalla fantasia popolare in maniera inconsapevolmente artistica. Questo è il suo materiale. Non una qualsiasi mitologia, cioè non una qualsiasi elaborazione inconsapevolmente artistica della natura (ivi compreso ogni elemento oggettivo e quindi anche la società). La mitologia egiziana non avrebbe mai potuto essere il terreno o la matrice dell'arte greca. Ma, in ogni caso, occorre una mitologia. E, quindi, in nessun caso uno sviluppo sociale che escluda ogni rapporto mitologico con la natura, ogni riferimento mitologizzante ad essa; e che quindi richieda da parte dell'artista una fantasia indipendente dalla mitologia.

D'altro lato è possibile Achille con la polvere da sparo e il piombo? O, in generale, l'*Iliade* con il torchio tipografico o addirittura con la macchina a stampa? Con la pressa del tipografo non scompaiono necessariamente il canto, le saghe, la Musa, e quindi le condizioni necessarie della poesia epica?

Ma la difficoltà non sta nell'intendere che l'arte e l'epos greco sono legati a certe forme dello sviluppo sociale. La difficoltà è rappresentata dal fatto che essi continuano a suscitare in noi un godimento estetico e costituiscono, sotto un certo aspetto, una norma e un modello inarrivabili.

Un uomo non può tornare fanciullo o altrimenti diviene puerile. Ma non si compiace forse dell'ingenuità del fanciullo e non deve egli stesso aspirare a riprodurne, a un più alto livello, la verità? Nella natura infantile, il carattere proprio di ogni epoca non rivive forse nella sua verità na-

* La piazza di Londra nella quale si trova la tipografia del «Times».

turale? E perché mai la fanciullezza storica dell'umanità, nel momento piú bello del suo sviluppo, non dovrebbe esercitare un fascino eterno come stadio che piú non ritorna? Vi sono fanciulli rozzi e fanciulli saputi come vecchietti. Molti dei popoli antichi appartengono a questa categoria. I greci erano fanciulli normali. Il fascino che la loro arte esercita su di noi non è in contraddizione con lo stadio sociale poco o nulla evoluto in cui essa maturò. Ne è piuttosto il risultato, inscindibilmente connesso con il fatto che le immature condizioni sociali in cui essa sorse, e solo poteva sorgere, non possono mai piú ritornare.